

## **“Il fidanzato”**

**Racconto di Giuseppe Dessì.**

**Tratto dalla rivista aziendale “Il gatto selvatico” (agosto 1955).**

Lucia spalancò la porta e si lasciò andare su una sedia. Bianca di spavento non riusciva a parlare. Finalmente, dopo essersi passata le dita bagnate di saliva sulla fontanella della gola, piegò la testa sulla spalla e disse: « Un uomo... un uomo nel letto di Assunta... ».

La mamma era subito accorsa, come l'aveva vista entrare così pallida; la zia Giannetta s'era avvicinata pian piano, dopo aver posato con attenzione sulla tavola l'ago che stava infilando. La zia non dava confidenza alle serve.

Assunta in cucina lavava i piatti. Aveva chiesto d'andarsene a letto un po' prima del solito, e ora stava aspettando che Lucia avesse finito di preparare per la notte le stanze al piano di sopra, dove lo zio Gustavo s'era ritirato a leggere.

Proprio in quel momento la ragazza aprì la porta della cucina reggendo davanti a se la lucernetta a olio (ora so che somigliava a una Madonna di Antonello da Messina che si trova nella pinacoteca vaticana, e della quale esiste una riproduzione a Venezia): stette lì, ferma e ci guardò tutti per capire. Io solo, là, sapevo del fantoccio fatto con un grosso rotolo di pelle di bue appena portata dalla conceria e destinata a risolvere le scarpe di tutto il parentato, che Valentina aveva cacciato per burla nel letto di Assunta dimenticandosi poi di levarlo. Assunta dormiva in una camera attigua al granaio, mentre Lucia aveva il suo letto nella camera dei bambini più piccoli. Era stata Valentina ad architettare lo scherzo, lei sola, ma mi annusai di nascosto le mani per vedere se mi fosse rimasto l'odore acuto del rotolo di pelle. Non mi ricordavo più se avevo toccato anch'io la pelle o no, e sentivo che stava per succedere un guaio. Il meno che potesse capitarci, a me e a lei, era una tempesta di scapaccioni. Ma intanto guardando la faccia che facevano la mamma e la zia, mi veniva da ridere. Ma non mi aspettavo i due schiaffi che la zia Giannetta diede ad Assunta. Le andò vicino e stringendo le labbra la colpì in pieno viso prima col palmo e poi col dorso della stessa mano. La lucerna cadde di mano alla ragazza e si ruppe come un uovo spandendo l'olio sull'ammattonato.

Ora penso che tutto sarebbe rimasto entro i limiti di una grossa burla, se ci fosse stata la luce elettrica; ma solo alcuni anni dopo la linea arrivò fino a Norbio. Per capire come tutti, in casa, quella sera, siamo arrivati a certi eccessi, bisogna pensare che, scesa la notte, ci si muoveva da una stanza all'altra entro il debole alone delle lucerne, mentre tutt'intorno le ombre giravano, si ritiravano, si allungavano, e gli oggetti più familiari sembravano complici di chi sa quali invidie misteriose.

Assunta stava ferma in mezzo alla stanza portandosi lentamente la mano al viso. Sulle guance divenute di fiamma c'erano i segni bianchi delle dita di zia Giannetta. Assunta s'era fidanzata contro la volontà dei parenti, ma soprattutto contro la volontà della zia Giannetta, sua padrona e signora, con un giovane bovaro di Cintra che si chiamava Lino. Il sospetto della zia fu anche per me molto chiaro. E anche gli altri, Lucia malignamente e ipocritamente, mia madre con desolazione pensavano la stessa cosa. La sola che non capiva assolutamente nulla era Assunta, innocente come un bambino. Ma la zia avvicinò il suo viso a quello di Assunta e soffiò qualche parola. La ragazza diede un grido e cadde in ginocchio con le mani giunte. Piangeva, e gridava che non sapeva nulla, che non aveva mai fatto entrare Lino, e se era vero ch'era entrato di nascosto, non lo avrebbe mai più rivisto: « Lo giuro! » diceva, « lo giuro ».

Io mi avvicinai alla zia e la tirai per la veste. Volevo dirle tutto, benché sapessi che quella stessa mano che aveva colpito così ingiustamente Assunta avrebbe immediatamente commesso un'altra ingiustizia prima di raggiungere il vero colpevole. Ma a un tratto due colpi battuti al soffitto ci fecero gelare il sangue. Era

semplicemente la mamma che, montata sulla tavola, nella camera accanto, batteva al soffitto col manico della scopa per chiamare lo zio Gustavo. Poco dopo infatti udimmo la finestra aprirsi sul pergolato e la voce dello zio piena di circospezione e di prudenza: « Che c'è? » chiedeva.

A quel tempo (forse a causa della mancanza della luce elettrica) la vita, così pacifica, tranquilla e stabile di giorno, si rivelava invece di notte piena di dubbi, di incertezze e di religioso timore.

La mamma, attraverso le foglie della vite, che attutivano proteggevano e guidavano le parole bisbigliate gli disse dell'uomo nel letto di Assunta. Si udì una breve e chiara risata. Poi la finestra si richiuse « Vengo subito » aveva detto. Io mi sentii rincuorato: avrei detto tutto allo zio prima che Assunta facesse qualche altro terribile giuramento. Con questo proposito per dirgli tutto, mi diressi verso la porta delle scale, ma la zia Giannetta mi afferrò energicamente per un braccio e mi cacciò in un angolo. Con gli occhi al soffitto le donne, mentre Assunta piangeva con la faccia nelle mani, seguivano i passi dello zio silenziosi e invisibili. Poco dopo apparve all'uscio, ci fece cenno di tacere e andò a prendere il fucile da caccia. Ma la zia Giannetta lo fermò: « Sei matto? Aspetta che vado a svegliare Peppino ». Peppino era il servo che dormiva nella rimessa. Assunta scoppiò in singhiozzi.

Allora, visto che nessuno badava a me, m'infilai su per le scale. Volevo svegliare Valentina e dirle quello che stava succedendo. Salii a passi di lupo fino al pianerottolo, mi fermai. Di là si saliva in granaio e nella camera di Assunta, per una scaletta di legno nascosta da una porticina. Rapido e leggero, e del tutto inconsapevole del male che avrei fatto, m'infilai su per quella scaletta, e al buio trovai e disfecì il fantoccio ch'era nel letto di Assunta, e rimisi a posto, in un angolo, il grosso rotolo di pelle puzzolente, nascosi sotto il canterano gli indumenti di cui era stato rivestito; poi ridiscesi. Quando fui sul pianerottolo un bisbiglio di voci si avvicinava, e lo scalpiccio dei passi. Pensai che se lo zio mi avesse trovato lì poteva anche spararmi addosso per sbaglio. Allora, come un topo che si trascina dietro la propria coda, aggrappandomi alla ringhiera salii la seconda rampa di scale. « Sai! » dissi a Valentina che era a piedi nudi dietro la porta della sua camera ad origliare, « lo ho disfatto ». « Stupido » disse lei.

Rimbombarono due spari. Sembravano due cannonate, nella notte. Nel tintinnio degli echi si udivano voci di donne, grida, latrati di cani.

Mio zio e il servo dissero che l'uomo aveva fatto in tempo a battersela, ma gli avevano sparato dietro. Del resto la prova migliore era quel letto disfatto con l'impronta ancora calda del corpo.

Rimase sempre il sospetto che Assunta fosse d'accordo, che sapesse, e lei, fedele a quel terribile giuramento che aveva fatto, non volle più saperne di Lino. Non servì a niente che io e Valentina cercassimo di convincere lo zio. Ridevano. Alla nostra generosa trovata, come fu definita dallo zio Gustavo, nemmeno Assunta ha mai creduto.

**Giuseppe Dessì**